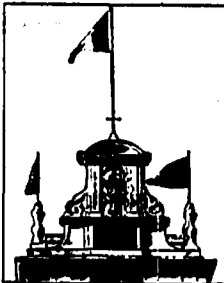


La crisi



Parla il costituzionalista che ha sostenuto i referendum «L'elezione diretta del capo dello Stato non cambia nulla il problema è dare maggiore autorevolezza al governo Vedo i pericoli di una svolta di carattere autoritario»

# «Quale riforma? Rafforzare l'esecutivo»

## Barile bocchia il presidenzialismo: «Eleggiamo il premier»

«Attraversiamo un momento gravido di rischi e di pericoli...». Il costituzionalista Paolo Barile è critico su taluni interventi di Cossiga e prende le distanze dal progetto di Repubblica presidenziale sostenuto dal Psi e apprezzato da Leo Valiani. «La soluzione migliore - dice - è l'elezione diretta del presidente del Consiglio. E questo che può dare ai governi l'autorevolezza di cui hanno bisogno».



Paolo Barile ordinario di diritto costituzionale all'università di Firenze

FABIO INWINKL

ROMA. Riforme istituzionali: è il terreno sul quale si gioca, in queste ore, la sorte della legislatura. E proprio sulle riforme è maturata la crisi della prima Repubblica. Nel fitto delle discussioni e delle polemiche, Leo Valiani, in un'intervista al nostro giornale, ha spezzato una lancia a favore della Repubblica presidenziale. Una proposta che era stata nei programmi del Partito d'azione, ma non aveva avuto fortuna all'Assemblea costituente. Presidenzialismo, ma come? Ed è poi la soluzione migliore, in questa fase critica della vita di un sistema che pare esaurirsi ma che non si riesce a rinnovare? Lo chiediamo a Paolo Barile, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Firenze. Giurista tra i più autorevoli, impegnato in più filoni di cultura democratica cui si richiama anche Valiani, Barile ha sostenuto di recente, davanti alla Corte costituzionale, le ragioni del comitato promotore dei referendum sulle leggi elettorali.

denzialismo. L'elezione diretta, da sola, non serve a niente. Perché abbia un senso vanno ridisegnate le funzioni del capo dello Stato. Deve diventare anche capo dell'esecutivo. Come avviene, appunto, nelle repubbliche presidenziali; e in quelle semipresidenziali, come la Francia. Terzo elemento necessario, un sistema elettorale che consenta ai cittadini di indicare anche la coalizione di governo. L'obiettivo, naturalmente, è quello di una coincidenza di indirizzi tra capo dello Stato e schieramento di governo.

Il che non sempre avviene...

No, si può verificare il fenomeno della «cohabitation»: esempio classico, Mitterrand e Chirac.

Ma le sue simpatie vanno a questo presidenzialismo, articolato sui tre elementi che ha descritto?

La soluzione migliore, a mio avviso, è un'altra. Lasciamo il presidente della Repubblica con i poteri che ha attualmente (quelli fissati dalla Costituzione, non quelli che si vorrebbero dilatare in questi giorni...). E decidiamo invece l'elezione diretta del premier. Uno dei mali che affliggono il paese è la debolezza dell'esecutivo? Rendiamolo autorevole attraverso il voto dei cittadini. Il presidente del Consiglio si sceglie alle elezioni generali. È la proposta di Augusto Barbera, lo ha condiviso.

Ma il Psi non vede che la sua proposta, non resta allora che contarsi nel referendum propositivo sollecitato da Craxi?

Un referendum sull'elezione diretta del capo dello Stato è un assurdo politico. Ma quale questo si pensa di inventare per renderlo comprensibile agli elettori? È una via impraticabile.

Anche sotto il profilo giuridico?

No, per quello basta modificare la Costituzione, che non prevede il referendum propositivo.

Lei ha sostenuto i referendum elettorali proposti dal comitato Segni. Resta di quell'avviso?

Certo. Sistema uninominale e ballottaggio, come in Francia.

E per il bicameralismo, su cui si sta cimentando il Parlamento di questi tempi?

Una o due Camere, francamente non è questo un grande problema. Naturalmente, le

vedo con compiti differenziati. E con un livello di funzionalità che oggi non c'è proprio...

Abbiamo parlato di riforme da fare. Ma intanto stiamo attraversando una crisi politica che investe le stesse fondamenta della Repubblica. Come interpreta le vicende di queste settimane?

Indubbiamente è un momento gravido di rischi e di pericoli...

Si riferisce all'operato di Cossiga nei confronti del governo e del Parlamento?

Sino ad ora le procedure del Quirinale mi paiono corrette.

Ci sono innovazioni nelle consultazioni in corso per designare il nuovo capo del governo. Ma una prassi si può sempre cambiare. Anche se, francamente, non mi è chiaro dove si voglia andare a parare.

E il mancato dibattito in Parlamento?

Quella è stata una scorrettezza grave. C'era il voto della mozione Scalfaro. Ma la responsabilità non è di Cossiga, è di Andreotti. Il dibattito doveva precedere le dimissioni del gabinetto. E questo non si è voluto fare.

Si continua ad agitare l'ipotesi di elezioni anticipate. Qualcuno prevede che potrebbero trasformarsi in una sorta di referendum «mascherato» sul presidenzialismo...

No, sono due piani diversi. Il pericolo è un altro.

Quale?

La gente si chiederà perché, ancora una volta, ad un anno dallo spirare della legislatura viene chiamata a votare senza che se ne colga un motivo reale. E, soprattutto, senza che i promotori dello scioglimento delle Camere abbiano avanzato una minima proposta di cambiamento, uno straccio di programma comune che giustificasse la consultazione anticipata.

E le conseguenze sono facilmente immaginabili...

Anzitutto, continueranno ad aumentare le diserzioni dalle urne. E si moltiplicheranno i fenomeni di frammentazione, a partire dalle Leghe.

Una minaccia, questa, che spaventa però i partiti al potere...

Sono preoccupati, e qualcuno cerca di rilanciare il regionalismo.

Ma poi prevalgono altri calcoli. Il momento pare favorevole a un certo partito anche perché il concorrente è in difficoltà. Allora si preme per andare a votare prima, senza preoccuparsi delle condizioni di salute della nostra democrazia.

Ha fatto cenno a rischi e a pericoli...

Sì, pericoli ce ne sono.

Un piano che porti ad una svolta di segno autoritario?

Di piani in alto non ne scorgo. Ma non mi sento di escludere nulla.

Diciamo, allora, una manovra che punta a «normalizzare» alcuni punti nevralgici della convivenza civile. L'informazione, la magistratura...

Su questo non ci sono dubbi. L'operazione è in corso, e non da ora. Si guardi alla magistratura. Gli attacchi al ruolo e ai poteri del Csm, all'operato di singoli giudici.

Ma su questo terreno l'offensiva coincide con la presenza di Francesco Cossiga al Quirinale. Pertini non attaccò mai il Csm. Preferiva andare a presiedere più spesso le sedute a Palazzo del Marescialli.

Considero molto grave l'atteggiamento dell'attuale capo dello Stato in questo campo. E non dimentichiamo un episodio recente, che investe ad un tempo magistratura e Parlamento. Le accuse mosse a Pierluigi Onorato, giudice e senatore, per aver firmato un documento sull'illegittimità del ricorso alla guerra. Ecco, sono fatti che devono renderci molto attenti. Le riforme, insomma, devono espandere la democrazia, non comprimerla.



Antonio Gava

## Per i deputati dc Andreotti candidato «senza subordinate»

Deputati e senatori dc, all'unanimità, hanno ricandidato ieri Andreotti alla guida del governo. Una proposta secca, senza subordinate. Ma la sinistra del partito già avverte: «Vogliamo discutere del programma». Nicola Mancino: «Gli ostacoli dipendono dalla qualità della proposta». Qualcuno nel partito già si pone l'interrogativo: «E se Cossiga non gli conferisce l'incarico?».

STEFANO DI NICHELE

ROMA. «Andreotti secco»: Rodolfo Carelli e Michelangelo Agnoli, deputati della sinistra dc, sono i primi ad uscire dopo un'ora e mezza di discussione nel direttivo dei deputati dello scudocrociato, per annunciare con due secche parole che i parlamentari, all'unanimità, ricandidavano il presidente del Consiglio uscente. «Andreotti secco? - scherzava subito dopo il capogruppo Antonio Gava - Questa mi pare un'espressione un po' pericolosa». Riunione-fotocopia (con identica premessa di devozione a Cossiga), intanto, era in corso tra i senatori democristiani. Identica in tutto, tranne che nei toni: rispetto ai colleghi di Montecitorio, quelli di Palazzo Madama sono andati avanti per quattro ore, hanno discusso non solo di Andreotti, ma anche di riforme istituzionali, di rischi di elezioni, di crisi del sistema. «Una riflessione di alto livello, molto interessante», la giudica il capo dei senatori dc, Nicola Mancino.

«Ma se Cossiga non dà l'incarico ad Andreotti?». Nel tardo pomeriggio, in Transatlantico, qualche deputato dc si pone improvvisamente questa domanda. L'imprevedibilità degli atti del capo dello Stato spinge le ipotesi fino al punto estremo. «Secondo logica, non può fare questo», riconosce un seguace di De Mita. «Ma se così non sarà? Elezioni? Magari ci potrà essere uno Spadolini "esploratore", per finire con un Forlani a Palazzo Chigi, con il doppio incarico di segretario del partito. Poi, l'anno prossimo, a piazza del Gesù torna uno della sinistra, forse lo stesso De Mita...», aggiunge un altro demitiano. E Andreotti? «Niente. Cosa può fare, davanti ad un accordo tra Forlani, Gava e De Mita?». L'ipotesi sa decisamente di fantapolitica, anche perché bisogna vedere cosa possono fare i tre, con Andreotti all'opposizione. Per il momento, ogni corrente dello scudocrociato ci tiene a far sapere che contrasti non ce ne sono. «Poiché noi eravamo contro la crisi fin dall'inizio, era conseguenziale questa designazione di Andreotti», precisa Mancino. Ma proprio per bocca del capogruppo al Senato, la sinistra del partito manda per l'ennesima volta un messaggio al presidente incaricato: non lavorare per sopravvivere a qualunque costo. «Gli ostacoli dipendono dalla qualità della proposta che vien fuori: se riduciamo al minimo non ci saranno ostacoli - commenta Mancino -. Camminando in pianura non si incontrano ostacoli, camminando in salita, come è la situazione del Paese, qualche ostacolo si può presentare». Insomma: Andreotti, intascata l'unanimità del partito e sopiti i mugugni, non pensi di avere davanti, anche per quanto riguarda lo scudocrociato, solo una tranquilla passeggiata.

## Cossiga conferma alla Iotti: «Non ho ostacolato il dibattito alle Camere»

Chi non ha voluto il dibattito sulla crisi del governo? A Nilde Iotti che ribadiva ieri mattina al Quirinale il suo profondo rammarico per la mancata parlamentarizzazione delle dimissioni di Andreotti, Cossiga ha confermato: «Da me nessun ostacolo». E intanto Psi e Dc (ma non il Pli) bloccano alla Camera l'esame della legge che impedirebbe la discussione parlamentare prima delle dimissioni di un governo.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sulle consultazioni di ieri mattina tra Cossiga e i presidenti delle due Camere era stato mantenuto per molte ore il più stretto riserbo, anche se erano facilmente intuibili due cose. Che pezzo forte di Iotti e Spadolini sarebbe stato - anche per le loro ripetute prese di posizione - un netto no all'ipotesi di un ennesimo scioglimento anticipato del Parlamento. E che il presidente della Camera avrebbe ribadito il «profondo rammarico» già espresso l'altra sera in aula per il fatto che il governo non avesse voluto o potuto rispettare spirito e finalità della mozione Scalfaro che pure lo impegnava a presentarsi in Parlamento e ad affrontare un dibattito in quella sede prima di rassegnare le dimissioni.

Ma quando nel pomeriggio la conferenza del capigruppo di Montecitorio è tornata sulla contestatissima questione, il presidente della Camera ha voluto sottolineare di essersi fatto portavoce presso il capo dello Stato del diffuso malessere per l'espropriazione dei poteri del Parlamento, e dell'esigenza di una piena tutela del ruolo, delle funzioni e delle prerogative sue proprie. E, pur nella comprensibile riservatezza sul colloquio, ha dichiarato di aver avuto da Cossiga ampie assicurazioni: il Quirinale non era affatto contrario allo svolgimento di un dibattito parlamentare sulla crisi di governo. La circostanza è stata subito riferita ai giornalisti, al termine della conferenza dei capigruppo, dal vicepresidente socialista della Camera Aldo Aniasi e dal presidente dei deputati misicini Franco Servello. «Cossiga - hanno precisato - ha ribadito che da parte sua non vi era stato alcun impedimento a che le Camere discutessero della crisi di governo».

Mentre dunque per un verso il giallo di chi sia il diretto responsabile del mancato dibattito s'infittiva, in quella stessa riunione si chiarivano tuttavia le responsabilità oggettive di chi comunque punta a continuare ad impedire che il Parlamento affronti i nodi dello sfascio del governo. È accaduto quando da parte del capogruppo comunista-Pds Giulio Quercini e dei rappresentanti



delle altre forze di opposizione è stata chiesta l'assunzione da parte di tutti di una responsabilità di chiara valenza politica: che la Camera cominciasse subito l'esame della proposta di legge costituzionale Scalfaro-Biondi che, sottoscritta da quattrocento deputati (molti dei quali della stessa maggioranza, socialisti esclusi), fa un passo assai significativo oltre la mozione vanificata la settimana scorsa. È una semplice aggiunta all'art.94 della Costituzione e prevede che, «qualora il governo intenda presentare le proprie dimissioni, ne rende previa comunicazione

motivata alle Camere», e che «la relativa discussione si concluda, se richiesto, con un voto». A differenza della mozione, la proposta di legge sancisce quindi la tassatività della «discussione» sulle comunicazioni del governo. Evidente quindi il segnale che la Camera avrebbe dato.

Proprio per questo Psi e Dc, con il Psdi, hanno aperto il fuoco di sbarramento, con due pretestuose motivazioni: in fase di crisi manca l'interlocutore istituzionale del Parlamento (a Quercini è stato facile ribattere che le modifiche costituzionali non hanno nulla a che fare con le sorti di un governo); e, comunque, un dibattito parlamentare su quest'argomento rischierebbe di complicare la crisi. Ecco dunque ancora una volta saltar fuori il motivo vero dell'intransigenza: impedire al Parlamento di fare il suo mestiere. Ma il gioco è stato condotto in modo così smaccato da provocare differenziazioni nella maggioranza: il capogruppo Pli Paolo Battistuzzi ha espresso pieno consenso alla richiesta delle opposizioni; e lo stesso presidente dei deputati Pri, Antonio Del

Pennino, ha assunto un atteggiamento possibilista, dichiarando la disponibilità del proprio gruppo a mettere almeno la questione al primo punto dell'ordine del giorno una volta risolta la crisi.



Il presidente della Camera Nilde Iotti all'uscita dopo l'incontro con Cossiga. A lato Giovanni Spadolini

Andreotti deve pur spiegare perché è stata scelta l'unica procedura che impedisse il dibattito sulle sue dimissioni; e comunque nulla impedisce che la Camera, anche in piena crisi, costituisca una propria commissione per l'esame dei progetti di riforma elettorale. Dal canto suo Biondi, pur grato a Nilde Iotti per le iniziative a tutela delle prerogative del Parlamento, ha annunciato che il gruppo sostenitore della proposta di legge Scalfaro «si collegheranno» per verificare se esistano le condizioni per raccogliere le firme necessarie per un'autoconvocazione della Camera: «An-

progettazione e realizzazione per il mercato pubblico e privato di parchi, giardini, terrazze e arredi urbani

florovivaistica del lazio società coop. a r.l.

Esposizione e vendita al pubblico via Appia Antica, 172 00179 Roma tel. 7880802-7811807 fax 786675 orario 7.30-13.00 14.00-19.00 domenica 8.00-13.00